

LIBERTA' DI FORMAZIONE DI ESPRESSIONE E DI INFORMAZIONE

L'impercettibilità delle sfumature che caratterizzano i diversi aspetti del diritto di libertà, la carenza qualitativa delle leggi che dovrebbero difenderne l'esercizio, e lo scarso senso unitario degli uomini anche di fronte a così imponenti e universali problemi, sono per noi le cause che conducono a errate considerazioni, ad artificiosi ragionamenti ed a inesatti convincimenti, quando non portano addirittura ad allarmi ed a acquiscenze pericolose.

Non sono certo espressioni di libertà, ad esempio, le manifestazioni ostili e di protesta dei tre pastori anglicani protestanti, contrari allo storico incontro del loro Primate, l'Arcivescovo di Canterburj con il S. Padre Paolo VI; non è per tutela di esercizio di libertà che esplodono all'insegna della « Zanzara », il giornale studentesco interno del Liceo Parini di Milano, gli sconcertanti episodi che investono Scuola, Parlamento e Magistratura; non vi è infine possibilità di esercitare con libertà « l'apostolato giornalistico », per usare un'espressione di Paolo VI, se ancora è legale arrestare il giornalista che si rifiuta di rivelare al Magistrato la fonte di una informazione pubblicata dal suo giornale e che il Ministro Guardasigilli all'interrogazione protestataria del Sen. Vincenzo Bellisario, risponde, leggi alla mano, che i giornalisti e gli editori non possono valersi del segreto professionale dinanzi alla Magistratura!

I fermenti di libertà serpeggiano dovunque, anche nella Spagna Cattolica con le tumultuose richieste di liberalizzare la struttura sindacale universitaria.

Nasce così la necessità di riportare a fuoco i problemi per meglio impostarli e più razionalmente risolverli. Così è avvenuto per la libertà autoformatrice, per quella della cultura e, infine per quella di informazione, dimenticando l'utilità che deriva alla giustizia da una stampa veramente libera.

Categorie direttamente interessate: per la prima, i giovani studenti ed i loro familiari; per la seconda gli scrittori e gli autori; per la terza, i giornalisti ed i pubblicitari.

La libertà di stampa o di informazione, costituirà, come è naturale, il tema centrale della nostra conversazione.

Prima di procedere nelle tre direzioni indicate una considerazione a carattere generale spiegherà il perché dell'agitarsi del nostro problema reso più attuale di recente da clamorosi episodi che un po' dovunque, in Europa, hanno acceso discussioni e polemiche a tutti i livelli.

Intendiamo qui riferirci alla visione di insieme che ormai un po' dovunque prospetta la necessità di un regolamento positivo unitario che difenda l'uso delle libertà naturali riguardanti i fermenti dello spirito, dovunque allo stesso modo e non solo per un accordo ideale e per un'armonia invisibile, ma unicamente per convinzione, chè, solo il ritorno alle origini è ritorno alla vera libertà, dove la salvezza per la fede e per la coscienza riprende il sopravvento sulla salvezza attraverso le opere della Legge, eliminando così ogni abuso ed ogni artificio.

Va ricordato come la storia insegni non solo che la libertà è indivisibile, ma che in un regime non libero, qualunque libertà — compresa quella religiosa — finisce per essere compressa e condizionata, quando non sopraffatta, se non si è obbedienti al Capo.

« Nessuno si salva a nuoto conservando i bagagli », scriveva Seneca a Lucilio in una delle sue lettere morali.

Proprio in questi giorni si è imposto alla nostra attenzione come a quella di tutti i connazionali un grosso problema di fondo che investe alle radici l'attività educativa che la Scuola esercita per la formazione dei giovani, ad integrazione ed in armonia della stessa attività esercitata dalla famiglia, non in contraddizione alla stessa.

Di tale problema se ne sono discussi e se ne discutono anche i riflessi politico - pubblicistici, ritenendosi ferito — da qualcuno — il diritto di libertà di stampa in luogo del diritto dell'educazione o meglio della libertà autoformatrice dei giovani e del limite di questa libertà.

E' evidente che questo aspetto della libertà è di suprema importanza, ma è anche evidente che codesto aspetto non è lo stesso di quello della libertà di stampa.

Comunque prima di passare all'aspetto che a noi interessa e che è il tema centrale della nostra trattazione, riteniamo doveroso ricordare che le recenti vicende della « Zanzara », il giornale studentesco milanese, hanno fatto discutere in tutta Italia il problema della libertà formativa, che si incontra con il diritto di libertà di informazione, senza peraltro sostituirlo; le discussioni sono andate oltre, proponendo se limite abbia a porsi al diritto della libertà autoformatrice sotto forma di vigilanza e di guida, fino a raggiungere la maturità educativa.

Il problema non vi è dubbio che è così importante dall'impegnare ogni persona pensosa di questioni spirituali, per aiutare la Scuola nella sua funzione naturale che valga a portare i giovani sulla maturità e quindi sulla consapevolezza delle giuste scelte, rifuggendo da facili, pericolose e ibride anticipate emancipazioni.

La verità è una sola e noi da coscienziosi giornalisti non intendiamo nasconderla e tanto meno minimizzarla: la verità è che il tema esplosivo è un tema grosso che riguarda tutti gli italiani, come cittadini e come padri di famiglia, un tema che già da tempo famiglia e scuola avrebbero dovuto affrontare, senza rendersi corresponsabili di molti guasti e di molti vizi.

Tutto quanto abbiamo detto, a parte, ben si intende, la nostra riprovazione a quanti, ancora una volta azionisti contro coscienza, non hanno perduto l'amara

occasione, per strumentalizzare il fatto con lo scopo di operare per lo sgretolamento della famiglia.

Quando in un paese come il nostro, per raggiunta maturità civile, si è tutti d'accordo nel respingere la libertà fine a se stessa, per scegliere in ogni campo quella della *verità e del bene*, allora non vi è dubbio che la Scuola debba ispirarsi ai precetti della morale pubblica.

Va qui opportunamente ricordato che la costituzione italiana affonda le sue radici nell'etica cristiana, così come il Presidente della Repubblica Saragat, non ha mancato di ricordare nel suo recente incontro con Paolo VI; da ciò deriva non vi è dubbio che le coscienze non possono più essere abbandonate all'istinto e alle barbarie delle ere primitive.

Da tutto quanto precede, deriva l'impegno dei docenti nei confronti dei giovani che meritano rispetto e fiducia per la loro capacità ideale, in un clima di comprensione e di amore.

E' questo pertanto un problema di responsabilità verso i giovani che si estende al riesame dei fini, dei metodi, dell'efficienza e della garanzia dell'educazione nella famiglia e nella scuola perché siano possibili le più giuste e libere scelte entro il limite morale che è l'unico limite concepibile e accettabile e che è al di sopra del limite penale. Il problema in conclusione è di esclusiva pertinenza della Scuola, che respinge naturalmente ogni interferenza e ogni prevenzione, per una più sana educazione nella libertà autoformatrice.

Nel campo della cultura, la libertà di creare degli autori e la libertà di scelta dei lettori o degli spettatori non naviga certo in mari tranquilli, il grande desiderio di difesa dell'uso di codesto diritto, non è affatto acquietato. Nel silenzio di particolari disposizioni che determinino con precisione ciò che è consentito e ciò che viceversa è vietato, la gran mano, simbolo di non ben definite autorità o addirittura di sinistri poteri, appare a dar ordini sicuri che non ammettono né discussioni né spiegazioni, ferendo la libertà di scelta in maniera più o meno grave a seconda del Governo o del Regime, giungendo fino al nulla o, se si preferisce, giungendo fino all'annientamento dello spirito.

Le interferenze e gli interventi degli Stati e dei Governi nella sfera libertaria in argomento, hanno sempre argomentazioni di apparente interesse pubblico: ora è la morale, ora la ragione di Stato come nel caso dei due scrittori comunisti Daniel Sjnjavski e dello stesso Valerj Tarsis, condannati i primi due per « attività antisovietica » dalla Corte suprema della repubblica federativa sovietica, rispettivamente a sette ed a cinque anni di lavori forzati in Siberia.

L'uomo dimentica spesso l'unica ragione naturale che gli è dato conoscere circa la sua esistenza legata alla verità, dimentica in conseguenza che la verità ha il diritto di essere cercata così come egli stesso ha il dovere di cercarla.

E' forse segno di libertà l'iniquo trattamento riservato ai due scrittori?

Sono preludio di conquista di libertà le manifestazioni di intolleranza nei confronti dei giornalisti occidentali, accusati violentemente da una parte del pubblico in attesa della sentenza « di essere sul posto senza diritto »?

Non è difficile concludere a chi voglia giudicare e valutare con serenità,

la portata di certe dichiarazioni fatte in nome del popolo, dalla stampa del paese interessato alla vicenda. « Il popolo, afferma il giornale, dà pieno appoggio alle critiche che servono gli scopi del consolidamento della nostra società, della sua purificazione e del suo rafforzamento ». Ma « le critiche che partono da posizioni ostili, le calunnie dirette a scalzare le fondamenta stesse del nostro sistema e a sabotare la sua forza sono state, sono e, naturalmente, saranno sempre affrontate dalla risposta del nostro partito ».

I giovani di tutt'Italia, proprio quelli che anche da noi non sono guidati con libertà nella loro formazione, sono scattati contro tanta iniquità e tutti, dico tutti, dai democratici cristiani ai comunisti ed agli appartenenti a tutte le organizzazioni universitarie, hanno affrontato l'importante tema. Tutti hanno rispecchiato la medesima esigenza: l'esigenza di assicurare e garantire la massima libertà alla cultura, intendendo per libertà della cultura l'inderogabile libertà di espressione dell'individuo in tutte le sue manifestazioni.

Dietro a codeste proposte c'era anche la consapevolezza che la libertà di cultura salvaguarda, garantisce e rende godibili tutti i progressi e tutte le conquiste, non escluse quelle sociali ed economiche.

Nessuna conquista è tale se il suo prezzo è la libertà, in luogo di conquiste avremmo allora illusioni prive di valori.

La cronaca di quella riunione di nostri giovani ci dice che con entusiasmo o con imbarazzo, con coerenza alle proprie idee o in aperta contraddizione con le stesse, tutti hanno concordato nell'invocare libertà alla cultura.

La cultura non deve rimanere privilegio di chi con sacrificio seppe conquistarla; essa è universale perché è vitalità; perciò va elargita senza riserve e senza stancarsi.

Ho letto di recente sul « Giornale letterario » che in un comizio, un militante estremista gridava: « L'anima non esiste. Il Bisturi non l'ha trovata, mai ».

E un uomo che ascoltava, di rimando: « Non ha scoperto nemmeno la fonte dell'ignoranza e ce n'è tanta nel mondo! »

Lasciamo dunque che l'uomo della cultura compia con libertà, nel tormento dell'ispirazione la sua missione di pace e di fede nel delirio della ricerca del bello e del meglio.

Lasciamo che la sua melodia conquisti lo spirito alle bellezze del suo credo ed a quelle della creazione divina!

Solo così ideali e verità non conosceranno orizzonti e la vera cultura che parte dai Cieli ai Cieli si ricongiungerà.

A proposito della libertà di stampa comincerò col ricordare, come di recente, in occasione del 23° Corso di studi cristiani, indetto dalla « Pro Civitate » di don Giovanni Rossi, in Assisi, il collega Luca Di Schiena, con una documentazione tenace e minuziosa, ha presentato un campionario nutritissimo di quelli che egli ritiene i peccati della stampa e dei giornalisti, ricavandone un quadro di una negatività esemplare. Non ha mancato di lasciar intendere che in fondo la stampa rispecchia i peccati e le debolezze della società, ma ha rimproverato la

sua resa assoluta al peccato anzi il suo palese stimolo di cedere ad esso e a celebrarlo.

Si vorrebbe una stampa che ponesse un argine a tutto questo, una stampa moralmente all'erta e nel fondo larvatamente pedagogica, pur nel rispetto della verità del fatto, che è « sacro ». In ciò non si può non concordare, senza però nascondereci tutta la impotenza di tale pretesa, alla quale non resta che il merito della buona intenzione.

Sta di fatto che ad insidiare stampa e giornalisti stanno gli attacchi alla libertà in genere ed a quella di stampa in particolare. Ove malauguratamente tali attacchi dovessero prevalere, ridurrebbero ad insignificante espressione la « libertà di stampa » che secondo una recente felice affermazione di Oronzo Valentini, Direttore della Gazzetta del Mezzogiorno, « non è nostro privilegio, ma uno dei pilastri fondamentali della libertà dei popoli ».

Per quanto riguarda la libertà in genere, alla quale si ancorà ogni nostro ragionamento costituendone principio, converrà richiamarci al pensiero cristiano.

E' il problema della libertà uno dei più complessi come tutti i grandi problemi che all'uomo forse non sarà mai dato di risolvere compiutamente. Legato come è al pensiero, il diritto di informazione nessun vantaggio può eguagliare quelli che esso ci offre.

Trattando del determinismo storico e della libertà dell'uomo, il prof. Pedraj Vranicki, Preside della facoltà di filosofia dell'Università di Zagabria, parlando a docenti e studenti universitari baresi, in questi giorni, fra l'altro ha affermato che « per l'uomo il significato dell'esistenza storica umana diviene rilevante e decisivo soltanto come essere storico, libero e creativo, perciò il problema della libertà è il suo fondamentale problema ».

Il pensiero cristiano, invece ha sempre considerato sacra la dignità della persona umana, tutelandone per conseguenza gli aspetti naturali, che la concretizzano.

Tali aspetti sono determinati dalle facoltà spirituali dell'intelligenza e della volontà, di cui la esterna libertà è una delle più alte manifestazioni. Ora, uno dei più essenziali e sacri attributi della libertà esterna per la perenne priorità dell'idea sul fenomeno, è appunto quello di potere esprimere senza ostacoli il proprio pensiero.

E' per mezzo del pensiero che l'uomo irradia intorno a sé la luce del suo spirito; che dona impulso con una potenzialità indefinita di sviluppo ai più alti fattori della civiltà e del progresso; che si distacca, quindi, col suo progredire dalla massa statica degli altri esseri e li domina, imprimendovi l'orma incancellabile del suo genio.

Ora, in quanto atto interiore, non vi è dubbio che il pensiero è infrenabile, così come la coscienza; che la libertà di pensare è la libertà di credere, e che né l'una né l'altra possono mai essere sottoposti a limitazioni di sorta da nessun dispotismo.

E' questa la sola e vera morale interiore dell'uomo il cui esercizio è possibile nella libertà per convinzione e non per imposizione « Cogitationis poenam

nemo palitur », affermava con Ulpiano il diritto romano, mentre in parallelo, il diritto canonico sentenziava « Ecclesia non iudicat de internis ».

Gli atti dell'intelletto e della volontà fin quando non vengono manifestati, non hanno timore di vernice, né temono i dittatori ed i loro editti; le leggi di qualsiasi natura non hanno presa su di loro, qualunque ne sia l'ispirazione.

« Seguire la religione che la coscienza ci propone — dice Tertulliano — è un diritto umano e naturale, il quale appartiene a ciascuno di noi. Ma non si addice alla religione forzare la religione.

Questa deve essere abbracciata spontaneamente, non per forza ».

Il pensiero, però, può essere vincolato internamente dalla legge della verità, alla quale l'intelletto tende ad obbedire come al suo unico oggetto. La libertà interna non è per questo menomata, anche se obbligata ad assentire ad un dogma, perché la sua necessità è postulata intrinsecamente dalla stessa ragione, per motivi di *evidenza* nelle verità inaccessibili alla mente umana, per motivi di *credibilità* per le verità di carattere dogmatico.

Le ragioni del contendere e di dissentire della maggioranza sono certo innumerevoli: qualcuna su particolari singoli, ma la maggior parte su questioni di principio e di idee generali. A noi converrà essere espliciti: la franchezza nell'analisi gioverà alla chiarezza delle inevitabili conclusioni, alle quali si potrà approdare. E' appena il caso di ricordare che uno spirito veramente devoto alla verità deve innanzi tutto formulare i principii sui quali impiantare un sano ragionamento.

Come condizione assoluta al diritto naturale della propria conservazione, come requisito essenziale al diritto, pure naturale, di sviluppare e perfezionare se stesso nella società, come conseguenza spontanea della sua razionalità, della sua libera facoltà di pensare e del dono sublime del linguaggio, è inerente alla persona umana la facoltà inalienabile di comunicare agli altri, senza ostacoli, il frutto del proprio pensiero.

E' innegabile — come abbiamo visto — l'universalità dell'esigenza di assicurare e garantire la massima libertà alla cultura, vale a dire l'inderogabile libertà d'espressione dell'individuo in tutte le sue manifestazioni.

Partendo dalla piena capacità ideale dell'uomo, considerata come elemento naturale, si impone sempre di più e proprio in nome della libertà inconciliabile con l'abbandono all'istinto e all'anarchia, l'obbligo sociale, all'educazione morale del singolo. Senza tale educazione, non vi è dubbio, non si potrebbe avere che primitivismo: selvaggio, istintivo e barbarico, ancora incapace di gioire alle prime manifestazioni vocali e grafiche del pensiero, sotto la spinta della conservazione e dell'incipiente speranza congiunta ad augurio ed a magia.

Con la progressione della vita, nascono le idee e le passioni, nel desiderio inestinguibile del viver meglio; si moltiplicano così i rapporti e con essi, all'infinito, le spinte per necessità di ricordare a se stessi e di intendersi con gli altri.

A questo punto l'insufficienza del suono fuggitivo della parola, fa nascere

la scrittura, che diffonderà e perpetuerà nel tempo e nello spazio le idee e gli insegnamenti concepiti nel travaglio delle esperienze.

Dal linguaggio parlato allo scritto, dallo scritto allo stampato, ai modernissimi mezzi telegrafici, telefonici, radiofonici e televisivi il cammino non è stato breve; l'uomo ciononostante ha saputo costruire proprio grazie alla svariata manifestazione del suo pensiero, che è riuscito a dare fisionomia o meglio a rappresentare e affermare la civiltà dei secoli.

la scrittura, con i mezzi più semplici o comuni o più tecnici e moderni, significa

Negare all'uomo la libertà di comunicare il suo pensiero, con la parola o con negare l'uomo stesso, la sua perfeffibilità, la sua naturale socialità.

Il Sacro Concilio Vaticano II°, perseverando nelle sollecitudini dei Sommi Pontefici e dei Vescovi in un argomento di sì grande importanza, riterrà suo dovere trattare dei principali problemi relativi agli strumenti della comunicazione sociale. Dirà di confidare che l'esposizione dei suoi principi dottrinali e delle sue norme non solo saranno di giovamento spirituale ai fedeli, ma contribuiranno anche al progresso di tutta l'umanità.

La Chiesa cattolica, essendo stata fondata da Cristo Signore per portare la salvezza a tutti gli uomini, ed essendo perciò spinta dalla necessità di diffondere il messaggio evangelico, ritiene anch'essa suo dovere di servirsi anche degli strumenti della comunicazione sociale per predicare l'annuncio di questa salvezza e insegnare agli uomini il retto uso degli strumenti stessi.

Compete pertanto alla Chiesa il diritto nativo — dichiarerà sempre il Concilio — di usare e di possedere siffatti strumenti, in quanto essi siano necessari o utili alla formazione cristiana ed alla sua universale opera salvifica delle anime; mentre è dovere dei Sacri Pastori istruire e guidare i fedeli perché essi con l'aiuto anche di questi strumenti, perseguano la salvezza e perfezione propria e di tutta la famiglia umana.

Il diritto alla libertà di parola e di stampa scaturisce come conseguenza logica dalla libertà di pensiero, e si fonda sugli stessi motivi naturali.

Nessun vantaggio può eguagliare quelli che ci offre la libertà dirà Seneca a Lucilio, nelle lettere morali.

« Riconoscere infatti — scriverà Sotgiu, giurista del nostro tempo, — la libertà di pensiero (che d'altronde non si saprebbe come materialmente impedire) e negare il diritto di manifestarlo liberamente, sarebbe come riconoscere la libertà di navigazione nel mare e vietare però l'uso di remi, delle vele e del vapore ».

La libera informazione contribuisce allo sviluppo della mente e dello spirito dell'uomo allargandone gli orizzonti e accelerandone quasi miracolosamente l'evoluzione; si offre così ai singoli quella più adeguata e costante cognizione che permette loro di contribuire efficacemente al bene comune e di promuovere tutti insieme più agevolmente la prosperità e il progresso di tutta la società. E perciò della Società — decreterà il Concilio Vaticano II° — è perciò della società umana il diritto all'informazione su quanto secondo le rispettive condizioni, conviene alle persone, così singole come associate.

Uno Stato che negasse la libera espressione del pensiero tradirebbe la sua

finalità ch'è quella di tutelare i diritti fondamentali degli associati, e verrebbe inoltre a minare le basi stesse della sua consistenza, che si fondano sulla solidarietà delle coscienze e sulla coordinazione delle idee e delle energie dei singoli.

« La società civile — scrive Spedalieri — è stata istituita per custodire i diritti naturali di ogni uomo, che vi sia aggregato. Il Principato non esiste se non per lo stesso fine per cui esiste la società civile. Allo stesso scopo devono essere ordinate le leggi civili, perché il potere legislativo nasce dallo stesso bisogno, dal quale nascono la società civile e il principato ».

Lo stesso autore, combattendo energicamente ogni forma di dispotismo e di demagogia considera e afferma come lo spirito di libertà sfavilla da ogni pagina del Vangelo, nella enumerazione dei diritti naturali dell'uomo tra i quali la libertà di esprimere il proprio pensiero.

Nel mondo antico, il pensiero veniva divulgato principalmente con la parola nell'agòra e nel foro, con pubbliche adunanze e comizi, e limitatamente con le scritture, che, venendo a costare e tempo e denaro, erano privilegio solo di pochi. Nell'evo moderno, con l'invenzione meravigliosa della stampa, il pensiero umano, superando tutte le difficoltà di tempo, di economia e di spazio, penetra in ogni luogo, sotto forma di libro, di opuscolo, di rivista, di giornale, di radio, di televisore donando alle idee il beneficio inestimabile della velocità, della ubiquità, della perennità.

Sarebbe un'enorme contraddizione storica, oltre che naturale, negare all'uomo nella compagine della moderna società, in cui la sua influenza si allarga costantemente; dalla sfera familiare a quella nazionale e da questa a quella internazionale, il diritto di servirsi liberamente della stampa, perché ciò non avverrebbe senza distruggere uno dei più alti fattori del progresso umano, senza disseccare la fonte stessa di tutte le altre libertà, e con questo, senza minorare la dignità naturale della personalità umana.

L'Ellero in un ottimo studio sulla libertà di stampa *trova il fondamento logico e giuridico di questo diritto naturale in 2 ragioni, di cui l'una negativa e l'altra positiva.* « La prima ragione — egli scrive — è questa: che l'uomo ha diritto a fare tutto ciò che i terzi non hanno diritto a che egli ometta; ora perché non avessimo diritto di parlare (che pure è un fare), bisognerebbe che altri avesse diritto a farci tacere. Ma codesto diritto niuno lo ha sognato... E ciò vale per lo stampare non meno che per lo parlare; se per lo parlare l'uomo, come in ogni altra cosa, può scegliere la via e lo strumento che egli crede meglio acconcio ».

La seconda ragione si fonda sul principio di tutti i diritti i quali, intanto sono posseduti, in quanto sono mezzi necessari al conseguimento del fine che loro impone l'ordine morale dell'universo.

Il maggiore anelito, il maggiore debito e benc, la vocazione infine e la grandezza di un essere intelligente, quale è l'uomo, stanno nel suo sviluppo intellettuale, di cui il movimento ideale è condizione necessaria, la parola unica via, la stampa massimo veicolo. Perché l'uomo non avesse diritto di parlare e quindi di stampare converrebbe che egli non avesse insomma diritto a conseguire il proprio fine e ad essere uomo.

Ché se lo Stato, il Capo dello Stato, la legge hanno ragione d'essere, solo perché gli assicurano e gli agevolano il conseguimento del fine, essi non solo rispettano, ma favorireggiano debbono la stampa, sì come un mezzo di felicità individuale e sociale.

A migliore intelligenza di quale sia nel diritto positivo più recente, lo stato di codesta complessa e dibattuta esigenza, ricordiamo insieme come recita l'art. 2 della legge 3 febbraio 1963, n. 69:

« E' diritto insopprimibile dei giornalisti la libertà di informazione e di critica, limitata all'osservanza delle norme di legge dettate a tutela della personalità altrui ed è loro obbligo inderogabile il rispetto della verità sostanziale dei fatti, osservati sempre i doveri imposti dalla lealtà e dalla buona fede.

Devono essere rettificata le notizie che risultino inesatte, e riparati gli eventuali errori.

Giornalisti e editori sono tenuti a rispettare il segreto professionale sulla fonte delle notizie, quando ciò sia richiesto dal carattere fiduciario di esse, e a promuovere lo spirito di collaborazione tra colleghi, la cooperazione fra giornalisti e editori e la fiducia tra la stampa e i lettori.

La formula esposta potrebbe considerarsi come un raggiungimento da ricordare e da difendere anche se come formula libertaria possa e debba considerarsi ancora insufficiente.

A dimostrare tale insufficienza che non è più quella, sia lode a Dio, eccepita dallo Stivanello nel lontano 1865, nel suo « Quarto Potere », stanno le preoccupanti interpretazioni per le quali la giustizia nega al giornalista il diritto di mantenere il segreto sulle fonti informative. E' evidente che siffatte interpretazioni restrittive non giovano alla libertà di stampa... tutt'altro; esse infatti arrivano fino a distruggerne l'esercizio.

Noi ci auguriamo che il progetto di legge presentato al Ministro Guardasigilli per garantire il segreto in argomento, sia presto approvato ed applicato.

Occorre sempre ricordare e non sarà mai sufficiente, per prevenire i pericoli che quando una conquista faticosamente raggiunta entra nella consuetudine della vita quotidiana, può accadere allora che l'uomo dimentichi a poco a poco che si tratti di un fine ideale raggiunto da difendere e lo lascia decadere « per doloroso istinto o iniquità del fato ».

Triste giorno quello del quale lo spirito umano, rassegnato, si lascia sospingere nella parabola discendente, adagiandosi in un malinconico abbandono, fino a perdere anche il ricordo di ciò che sono state le sue giornate di conquista e di luce.

E non c'è umanesimo che tenga allora per riconquistare il prezioso bene perduto, a nulla servono quei disperati tentativi che raccogliendo tutte le superstiti forze dell'anima tendono alla riconquista della libertà attraverso la sua ricostruzione, riprendendo quanto di essa rimane o quanto di essa può recuperarsi.

Noi consideriamo il tema della libertà di stampa sempre di aspra attualità, sia perché sempre insidiato dalla stessa evoluzione della società e sia perché i suoi termini variano col tempo e nel tempo.

A parte poi, che parlare di libertà, è possibile solo quando in libertà si viva.

Codesti concetti chiarissimi e liberali dunque giustificano i nostri interventi miranti a completare una conquista che, senza il diritto al segreto dell'informazione, è poca cosa. Se ragioni di dissenso affiorano in codesti interventi e su questioni di principio e di idee generali e su particolari singoli, tanto meglio, se ne avvantaggerà la chiarezza dei postulati il che giova alla migliore intelligenza delle inevitabili conclusioni, alla coesistenza delle diverse opinioni ancorate alla buona fede, al reciproco rispetto nelle alterne fortune delle diverse teoriche.

La prima e soprattutto la seconda rivoluzione industriale, hanno determinato inoltre — e di ciò non vi è dubbio — una diversa struttura della società moderna mettendo in evidenza fattori economici, politici, storici, psicologici e sociologici completamente nuovi. Basterebbe pensare al fatto che nell'Azienda, gli elementi capitale e lavoro — prima riuniti nella persona dell'artigiano — vengono scissi per sempre e che la produzione industriale, per sua natura, ha sempre maggiore tendenza a centralizzarsi. L'intervento dei pubblici poteri in materia economica, le attività di programmazione e le responsabilità dello Stato nei riguardi dello sviluppo sociale del Paese, creano numerosi problemi che tutti i cittadini, individualmente o collettivamente, sono chiamati a risolvere. Il concetto di sana democrazia presuppone e sollecita la partecipazione costruttiva dei lavoratori alla difesa degli interessi comuni e degli obiettivi indispensabili per l'equilibrio della vita pubblica.

In « Società industriale e diritto » (Canesi Editore - Roma) un alto magistrato, Mario Elia, dopo essersi domandato se non possa sembrare insanabile il dissidio fra società industriale e diritto — l'industria è rapida trasformatrice del mondo e quindi si presenta con caratteristiche di dinamismo, mentre il diritto, considerato mezzo di conservazione dell'ordine esistente, appare immutabile e statico — afferma che, proprio per colpa di questa superficiale valutazione, quando si devono applicare le antiche norme giuridiche ai nuovi rapporti, si avverte come un senso di disagio.

L'Elia, così conclude il suo volume, e noi riportando non possiamo che sottolineare la sua conclusione « Il diritto è verità, vita: dunque, progresso, libertà. Solo la libertà consente la collaborazione fra gli uomini, indispensabile alla società industriale: una libertà vera che il diritto aiuti a raggiungere, piegando gli egoismi alla ragione, al bene comune ».

A PROPOSITO DELLA NATURA DELLA SFERA E DEI LIMITI DELLA LIBERTA' DI STAMPA.

Certamente superate devono ritenersi tutte le discussioni a favore o contro il fatalismo classico, false sono invece da considerare le costruzioni del determinismo fisico, fisiologico, sociologico e psicologico, a parte gli innumerevoli errori filosofici contro il libero arbitrio. Qui non ci limitiamo ad affermare come postulato la libertà dell'uomo, non solo come facoltà interna, ma come uno dei più sacri attributi eterni della persona umana.

Seneca nelle sue lettere morali a Lucilio, ricorda che « nessun vantaggio può uguagliare quelli che ci offre la libertà. Paolo, Agostino e Tommaso, nella sacra scrittura, affermano con energia la libertà umana sia interna che esterna.

Pagine profonde su codeste libertà hanno scritto in ogni tempo, i teologi cattolici il cui proposito di coordinare la libertà alla suprema Intelligenza e Volontà divina, costituisce l'eterno pentagramma sul quale corre l'armonia di questa aspirazione sapientissima e santa, ma comprensibile solo alla mente divina che vede i singoli nel tutto. La mente umana è posta dinanzi a frammenti del disegno universale ed è evidente la sua naturale incertezza nella costruzione del tutto.

Questo per quanto riguarda il problema della libertà dal punto di vista psicologico; per quanto riguarda la libertà da un punto di vista etico cominciamo col ricordarne la definizione che ne dava S. Tommaso:

« Libertas est vis electiva mediorum servato ordine ad finem ».

« Liberum arbitrium est tantum eorum quae sunt ad finem ».

Sono in queste espressioni gli elementi essenziali del vero concetto di libertà: *una facoltà che agisce per propria virtù; una norma che indica un fine da raggiungere; l'assenza assoluta di ogni ostacolo all'azione di questa facoltà.*

Secondo Vincenzo De Caria nell'insegnamento dell'Angelico Dottore, « ogni atto libero si fonda sulla conformità ad una norma, la quale deve emanare dalla retta ragione. Ogni atto, invece, che si scosta dalle norme della ragione, non è più libero, ma soltanto capriccioso e licenza, difetto morboso della libertà.

Per sé l'uomo può determinarsi sia al bene che al male, ma moralmente la sua ragione gli indica le leggi superiori del vero e del bene, alle quali sente che deve conformarsi. Scegliendo il male o il falso, l'uomo non fa altro che negare la finalità e la razionalità della sua esistenza, e negare nello stesso tempo le basi essenziali della libertà, seguendo il cieco istinto o seguendo l'impero delle passioni che turbano il suo equilibrio e quindi la sua determinazione ».

« Com'è una perfezione dell'intelletto — scrive S. Tommaso — il potere dedurre da certi principi varie conseguenze, così pure è una perfezione del libero arbitrio di potere scegliere tra i diversi mezzi che conducono al fine. E similmente, come è una imperfezione dell'intelletto il potere dedurre da principi, veri, false conseguenze, così pure è un'imperfezione del libero arbitrio il potere scegliere mezzi contrari al suo fine, cioè il peccare ». Da ciò è logico dedurre — riprende a commentare il De Caria — che il concetto di libertà ha nella sua intrinseca natura delle limitazioni, che esso comprende il concetto di razionalità e che la sfera naturale delle sue determinazioni è quella del vero e del bene.

Ma nell'uomo, debilitato dal peccato d'origine e protagonista — secondo la immagine paolina — dell'interiore dramma quotidiano tra le forze dello spirito e quelle della materia, la determinazione al bene e al vero è ostacolata dalle inclinazioni al male della volontà e della intelligenza. Di qui la necessità di norme esplicite, che, fondate sulla natura e sulla ragione umana o derivate da ragioni trascendenti, illuminando l'intelligenza e tonificando, per così dire la volontà, riescano ad impedire le deviazioni e gli abusi della libertà ».

Come ogni essere dell'ordine fisico vegetale o animale è governato e diretto al suo fine da norme costanti di natura fisica o istintiva, così l'uomo, essere d'ordine morale, è soggetto a norme etiche precise, alle quali però non *necessariamente*, ma con *spontanea deliberazione deve conformarsi*.

« Nulla — scrive Leone XIII^o — può dirsi e concepirsi più perverso e strano di quella massima che l'uomo — perché naturalmente libero deve andare esente da legge: se fosse vero, ne seguirebbe che per essere liberi dovremmo essere irragionevoli. Ma la verità è che proprio per questo l'uomo va soggetto alla legge, perché è libero per natura ».

Falso, quindi, è da ritenersi il concetto di libertà secondo l'assolutismo di Stato che considera la libertà semplice concessione del supremo potere e dallo stesso regolabile; similmente è da ritenersi anche falso il concetto liberalistico, che derivando dal razionalismo agnostico dell'illuminismo e dell'enciclopedismo fa nascere la libertà della totale autonomia dell'individuo.

« Contraddittorio è altresì — scrive Benedetto Croce — il concetto di un codice eterno, di una legislazione — limite o modello, di un diritto universale razionale o naturale, o come altro si è venuto variamente intitolando. Il diritto naturale, la legislazione universale, il codice eterno, che pretende fissare il trascunte, urta contro il principio della mutevolezza delle leggi, che è conseguenza necessaria del carattere contingente e storico de loro contenuto ».

Nasce così il principio della necessaria coerenza fra pensiero e vita, fra dottrina ed azione, fra contemplazione ed operosità, fra legge e libertà; ne deriva un metodo nuovo di rapporto che è metodo di aggiornamento, di integrazione globale e non più di urto e di polemica.

Il decreto conciliare, emesso il 4 dicembre 1963, a conclusione della seconda sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II^o, a proposito degli strumenti delle comunicazioni sociali (stampa, cinema, radio, televisione) ancora una volta dimostrerà di giovare spiritualmente ai singoli e di contribuire anche al progresso di tutta l'umanità, senza comprimere la libertà, ma orientandola e rafforzandola.

Non a caso, l'art. 5 del predetto decreto, fra l'altro, reciterà: non c'è dubbio che l'informazione, dato il progresso raggiunto dalla società moderna, ed attese le sempre più strette relazioni d'interdipendenza tra i suoi membri, è diventata utilissima ed anzi, per lo più, una necessità; infatti, la pubblica e tempestiva comunicazione degli avvenimenti e dei fatti offre ai singoli uomini quella più adeguata e costante cognizione che permette loro di contribuire efficacemente al bene comune e di promuovere tutti insieme più agevolmente la prosperità e il progresso di tutta la società. E' perciò della società umana il diritto dell'informazione su quanto, secondo le rispettive condizioni, conviene alle persone, così singole come associate. Tuttavia il retto esercizio di questo diritto esige che la comunicazione rispetto al contenuto sia sempre verace e integra, salve — bene inteso — giustizia amore e carità. Inoltre, per quanto riguarda il modo, è necessario che la comunicazione sia onesta e conveniente, cioè rispetti rigorosamente le leggi morali, i diritti e la dignità dell'uomo, sia nella ricerca delle notizie, sia nella loro divulgazione ».

Queste sono per noi le sole limitazioni imposte dalla nuova legislazione del 1963 civile e religiosa, a tutela della personalità altrui. Si tratta, come ognuno può rilevarlo, di salvaguardia dell'altrui onorabilità, del rispetto della verità dei fatti, del dovere della lealtà e della buona fede. Sono limiti che rientrano nelle garanzie di fondo, dunque, necessarie all'inserimento di qualunque professione, nel contesto della Società Civile; trattasi perciò di limiti per noi non più discutibili, i soli limiti oggi accettabili!

Non così però per quanto riguarda la negazione del legislatore ai giornalisti, del diritto di astenersi dal rendere testimonianza in giudizio, di astenersi dal testimoniare e di rivelare le fonti dell'informazione.

Non costituisce certo omaggio e costruttiva partecipazione al raggiungimento del sognato equilibrio fra assolutismo e liberalismo, per la libertà di stampa, quel che la stampa ha dovuto lamentare nel febbraio del 1965, quando, in giudizio o meglio, in istruttoria il giudice istruttore dr. Pasquale Di Girolamo ha ordinato l'arresto di Raffaele Medetti, un collega del quotidiano della sera « La notte », per rifiuto di fornire la fonte di notizie che avevano dato origine ad una inchiesta giornalistica.

Il rifiuto del collega Medetti si appellava all'art. 2 della legge costitutiva dell'Ordine dei Giornalisti il quale sancisce che si è « tenuti a rispettare il segreto professionale sulla fonte delle notizie ».

Per la cronaca converrà ricordare che il Medetti aveva ricevuto una lettera da parte di un'attrice in cui si segnalavano alcune forme di malecostume esistenti in alcuni ambienti con guida in una determinata direzione politica della Rai-TV: si diceva che le attrici, per fare carriera, erano costrette a pagare le scritture con una percentuale notevole sui loro stessi compensi. Medetti svolse su questo punto una documentata inchiesta e la Rai sparse denuncia per estorsione contro ignoti basandosi proprio sull'articolo pubblicato dal giornale. Medetti fu convocato come teste e invitato a fornire la lettera che aveva originato l'inchiesta; al rifiuto opposto, seguì nuova richiesta, nuovo rifiuto ed immediatamente l'arresto sotto accusa di reticenza.

Ad eliminare codesti moderni inconvenienti che suonano offesa al sentimento della libertà, a rendere impossibili violazioni, proteste e reazioni come nel caso Medetti in Italia e come nel caso Daniel e Siniaavski a Mosca, venga finalmente l'invocata integrazione della legge che la libertà salvaguardi e garantisca nella libertà, rendendo possibile la partecipazione di tutti al progresso in ogni campo.

Ed ecco il progetto di legge presentato dal sen. Bellisario con il quale si estende ai giornalisti il diritto di non testimoniare a causa del segreto professionale.

Il provvedimento, che fa riferimento all'art. 351 C.P.P., dice: « Non possono, a pena di nullità, essere obbligati a deporre su ciò che a loro fu confidato o è pervenuto a loro conoscenza per ragioni del proprio ministero o di ufficio o della propria professione: 1) i ministri della religione cattolica o di un culto ammesso nello Stato; 2) gli avvocati, i procuratori, i consulenti tecnici ed i

notai; 3) i medici e i chirurghi, i farmacisti, le levatrici e ogni altro esercente una professione sanitaria, salvi i casi nei quali la legge impone l'obbligo di informare l'autorità; 4) i giornalisti ».

Per quanto riguarda i limiti, dichiarati accettabili perché necessari, all'insegna della verità, della morale, della lealtà, e della buona fede, converrà ricordare come in ogni tempo essi siano stati ritenuti doveri morali e professionali del giornalista, capaci, di realizzare l'auspicata lievitazione con le umane esigenze in genere e con quelle della giustizia, in particolare.

« La libertà illimitata della parola e della stampa — cioè la facoltà di tutto dire e tutto pubblicare, senza essere esposto né ad una repressione, né ad una responsabilità qualunque, — scrive il Chassan — è non un'utopia, ma un assurdo che non può esistere nella « legislazione di un popolo civile ».

Quanto precede, a parte altre considerazioni suggerite dal progresso tecnico e scientifico, per il quale, uno degli obiettivi principali, è proprio quello informativo nel senso più largo proponibile.

Scrivo in proposito Giuseppe Padellaro che « tale prospettiva spiega perché il problema delle informazioni sia stato posto così tardi alla mente umana. Esso infatti poteva apparire solamente ad una certa quota di altezza scientifica, nei suoi dati rilevabili.

E' una nuova lettura delle cose e dei fatti che la scienza ci propone come una delle sue massime conquiste con il panorama sempre più vasto delle informazioni.

Gli anacronismi, cioè i ristagni temporali, le staticità regressive, sono denunziati dalle cseguità delle informazioni. E al contrario se esse sono ricche ci danno indici opposti di contemporaneità vera, di presenza, di ritmo, in accordo con l'avanzata della cultura ».

Se l'intervento dello Stato è legittimo, però, bisogna specificare e determinare, per quanto è possibile, il limite di questo intervento; in caso contrario di intervento senza limiti, si scivolerebbe inevitabilmente nell'estremismo e nel dispotico, con la soffocazione degli stessi diritti naturali dell'uomo.

Grandi sono gli abusi in parola che la storia ha registrato e registra oltrepassando il giusto limite dell'intervento. Non intendiamo qui polemizzare! Quel che il Mondo oggi condanna è ogni forma di repressione e di soffocazione della libertà per sola ragion di Stato, ovvero, ogni forma di alterazione per ragione di speculazione politica o privata. Si difenda pure lo Stato e con lui il cittadino, ma non al di là della salute pubblica con la quale coincide il bene comune, la prosperità ed il progresso di tutta la società civile. E' la raccomandazione conciliare Vaticano II.

E con il Concilio Vaticano II, è di ieri solo ieri, l'avvertimento autorevole del Capo del Governo.

« Perché dare una guida al Paese, cari amici, significa garantire la libertà del Paese, significa garantire, attraverso la guida, la libertà, perché è solo nella guida che c'è la libertà. Fuori della guida c'è la dissociazione, l'anarchia e l'ap-

prodo fatale alla servitù. La libertà è tutt'uno con la guida politica, con l'autorità e con il prestigio delle istituzioni.

Vincendo la tentazione della disgregazione, la guida del Paese crea il canale nel quale inalveare il libero sviluppo sociale e civile della nazione. Senza questa guida, questo binario non c'è, senza questa guida questo canale non c'è; senza questa guida, è messa in forse la libertà ».

Perché la vigilanza dell'autorità pubblica sia legittima e vantaggiosa, comunque, essa deve sfociare nell'intervento solo quando l'individuo, abusando del suo diritto, potrebbe uscir fuori da quella sfera del vero e del bene che è l'unico obiettivo sociale della stampa.

Ma qui ci imbattiamo in un punto molto delicato dell'argomento: qual è il criterio di verità e di giustizia per l'autorità pubblica nel giudicare dottrine e azioni umane? Qual valore di certezza può vantare tale criterio?

« Astrattamente parlando — scrive Sotgiu — parrebbe che lo Stato non dovrebbe permettere l'affermazione del male, e del falso, altamente interessato com'è a promuovere e difendere la diffusione del vero e del giusto.

Ma questo argomento suppone che lo Stato abbia mezzi per conoscere e per discernere in modo assoluto cosa sia la verità.

Mentre al contrario, la storia dello sviluppo del pensiero umano, ci dimostra quanto deboli siano per tal riguardo le forze dell'umana intelligenza e quanto relativi, i risultati cui essa perviene ».

Non si può condividere questa asserzione di pratico scetticismo e relativismo senza cadere nella conseguenza di ammettere la libertà di stampa nel senso assoluto del liberalismo.

Utile, ci sembra piuttosto distinguere: la verità dalla falsità, l'assoluto dal relativo, il principio dalla sua applicazione.

Ci sono certamente nella legge naturale, dei principi di valore assoluto e universale, i quali possono suggerire alla mente umana norme sicure per formulare, in non pochi casi, un giudizio certo sulla bontà o la malizia, sulla verità o sulla falsità. V'è in questi principii, dice Cicerone, *una ratio summa insita in natura* da cui si originano verità filosofiche e giuridiche indiscutibili, che la tradizione dei secoli ha consacrato in frasi venerande di valore assoluto « *Deum esse neminem laedere suum cuique tribuere* », etc. Ora lo Stato, almeno in questi pochi casi di assoluta certezza, potrebbe e dovrebbe intervenire con la sua autorità ad impedire la manifestazione di quei pensieri, che offendono la verità e la giustizia naturale, basi dell'ordine sociale e dei sentimenti più sacri e più universali dell'uomo.

« *Nam quae facta — scriveva Papiano — laedunt pietatem, extimationem, verecundiam nostram et ut generaliter diximus, contra bonos mores fiunt nec facere nos posse credendum est* ».

Questo intervento non viola la libertà di stampa, poiché in linea teoretica non si può assolutamente attribuire un diritto di esistenza e di diffusione all'errore e all'ingiustizia, essendo elementi negativi non solo delle determinazioni volitive, ma per il progresso stesso e il benessere comune della società.

« *Se la libertà di esprimere con la parola e con lo scritto ciò che si pensa — insegna Leone XIII — non è debitamente temperata, se essa oltrepassa i limiti, tale libertà non è più un diritto, perché un diritto è una facoltà morale e sarebbe assurdo credere che appartiene naturalmente e indisturbatamente alla verità e alla menzogna, al bene ed al male* ».

Ora, se in linea pratica lo Stato, a volte, tollera anche la libera discussione di questi principi favorendo, sia pure solo in apparenza la diffusione dell'errore e del male, resta sempre allo stesso Stato l'obbligo di reprimere diligentemente tutti quegli abusi di stampa, che offendono i diritti inviolabili dei singoli o mirano a distruggere quelle basi essenziali senza le quali il vivere sociale non sarebbe possibile.

E' lecito discutere ad es. su una certa forma di governo, su una credenza religiosa, sulla famiglia, sulla proprietà, ma non dovrebbe essere mai lecito respingere ogni autorità, insultare le religioni, i loro ministri o i loro credenti, eccitare all'impudicizia, all'adulterio, o all'incesto, giustificare il furto, o fare l'apologia dell'assassinio.

Ci si deve sempre più convincere — conclude un recente comunicato dell'Ansi — a proposito della sconcertante vicenda della « Zanzara », che la libertà di ognuno cessa dove comincia quella di un altro. Da tale constatazione nasce, è evidente, la necessità di coscienza, meditato e tutelato impegno in chiunque eserciti un diritto, qualunque esso sia.

E' dovere dello Stato, pertanto, rispettare la libera divulgazione di tutte quelle idee che non offendano o feriscano il diritto o l'ordine sociale, perché il pensiero pubblico, come fattore di civile progresso, si forma spontaneamente, attraverso il contrasto leale ed obiettivo delle varie opinioni nonché col concorso efficace del libero impiego delle individuali energie.

Non ci pare azzardato trarre da quanto abbiamo visto e detto, che, al tempo d'oggi, il problema non è più politico né è più una questione ideologica, ma solo morale.

Senza volere asserire che la verità sia la sintesi di un processo dialettico, e senza voler dare valore probativo o miracolistico alla teoria imperativista del diritto del Thou, sulla forza ideale delle norme giuridiche, bisogna pure convenire che essa maggiormente si manifesta e risplende in opposizione all'errore: « *Nam oportet et haereses, ut et qui probati sunt manifesti fiant in vobis* ».

Senza inoltre ricorrere all'abusato simbolo della lancia di Achille, che incide sulle vive carni la piaga che poi essa stessa risana, bisogna avere una profonda fiducia nella forza del vero e conoscere che a risanare tutto il male che può fare la stampa guasta e corrotta non vi è rimedio più efficace di un'altra stampa onesta e sana in libera concorrenza con quella.

Contro « libri e giornali che stillano il tossico dell'empietà, e che attizzano negli umani petti il fuoco delle cupidigie sfrenate e delle sensuali passioni » Leone XIII incitava i fedeli ad opporre la stampa buona di libri e giornali che combattano gli errori e i vizi ed esaltino la verità e le virtù.

Volere comprimere con un esagerato rigore la stampa per impedirne gli

abusi è un malinteso e malaccorto espediente, perché inasprisce gli animi, favorisce la stampa clandestina e provoca delle irrefrenabili ribellioni: « La libertà — disse Quintino Sella, sviluppando la precedente immagine — è come il vapore. Osservatelo, quando si leva da una caldaia aperta: è innocuo o poco meno invisibile. Provatevi a trattenerlo, rinforzate il coperchio, accerchiatelo di mura; lo scoppio sarà più terribile quanto maggiori saranno gli ostacoli: e così la libertà mandò l'uno dopo l'altro in aria i governi e le dinastie che cercarono di abatterla ».

Volere dare un indirizzo unico al pensiero nella società, sia pure nella forma mitigata in cui l'intende l'Ellero, non è la migliore via per evitare i mali della stampa, essendo in se stessa restrittiva e piena di pericolosità.

Si è verificato tutt'altro che raramente il caso, infatti, in cui, partendo da limitati propositi a fine del bene comune, si sia finito di instaurare un vero monopolio di stampa governativa, allagando il paese di giornali ufficiali, ufficiosi, ispirati, privilegiati o protetti, o erigendo l'oracolo venerando di un dicastero di stampa e di cultura, e riducendo all'atrofia le possibilità di una sana opposizione; si è arrivati al paradosso naturale di far pensare un popolo col cervello di un uomo solo o di pochi, attraverso innumerevoli cervelli di carta.

Errore grave anche perché, volendo controllare tutto il pensiero, lascia incontrollata la più spontanea espressione della stessa stampa, ignora le idee di malcontento e di malumore, le quali circolano egualmente col sapore del proibito attraverso le vene capillari della critica esagerata, della caricatura, della satira, dell'aneddoto, contro cui il governo rimane indifeso, accecato com'è dagli articoli panegiristici delle sue forze apparenti ».

Se una dimostrazione superficiale ma abbastanza riassuntiva fosse necessaria, Budapest domenicale ce l'offrirebbe.

Nei locali « Espresso » le barzellette circolano e si moltiplicano, illuminando occhi e labbra.

Eccone alcune:

Domanda - Perché vogliamo costruire il socialismo?

Risposta - Così potremo lavorare di meno.

Commento al caso del « Piccolo Profumo » di Budapest — Un episodio di « bolsce » - vita » —.

Campagna per le nuove iscrizioni al Partito:

— Se un compagno porta un nuovo membro, gli fanno lo sconto del cinquanta per cento sulla sua quota annuale. Se ne porta due, non dovrà pagare nulla. Se ne porta tre potrà uscire lui dal Partito. Se ne porta quattro, potrà uscire con una lettera in cui si dichiara che non è stato mai del partito e delle sue organizzazioni.

Non sempre è solo la domenica a finire sulle storielle come a Budapest, dove il rischio a raccontarle si dilegua sempre più come la nebbia, mentre le luci riflesse sul Danubio, prendono il sopravvento offrendo una trasparenza di falsa luna sull'acqua. Dal terrore alla paura e poi all'incertezza, si snoda la spirale di un'innegabile evoluzione che è già quasi sulla soglia della speranza.

Una libera critica da parte dell'opinione pubblica sull'andamento generale dello Stato, sulla convenienza delle leggi o sull'amministrazione della giustizia, mentre affina progressivamente nei sudditi il senso del rispetto e della moderazione, dona loro una maggiore sensibilità e responsabilità politica e allarga maggiormente la loro personalità democratica.

Le libere discussioni di stampa, contenute nelle debite forme di un costume civico che si potrà andare creando, riescono a illuminare gli organi del centro, portandoli a conoscere i legittimi bisogni della periferia; possono denunciare gli abusi delle sfere governative e rendere più vivo il senso del dovere: mezzi efficaci dunque per la difesa, contro ogni oppressione di sacri attributi della persona umana e di tutti i diritti di libertà.

« Del resto — scrive lo Stuart Mill — è massima ovvia della scienza politica, che partiti contrari, l'uno conservatore e d'ordine, l'altro radicale e di riforma, sono elementi indispensabili per una condizione di vita politica.

I due partiti combattono fra loro, finchè l'uno o l'altro abbiano allargate le proprie idee al punto da discernere imparzialmente quanto deve conservarsi e quanto spazzarsi via, da essere nello stesso tempo partito d'ordine e partito di progresso. Ambedue le tendenze derivano la loro forza e la loro utilità dagli eccessi e dai difetti, ed è principalmente la loro reciproca opposizione che le mantiene entro i limiti della saviczza e della ragione. I due elementi non potrebbero ottenere il posto che loro compete se non fosse permesso esprimere e difendere con pari libertà ed energia tutte le opinioni divergenti ed opposte della vita pratica, senza guardare se siano favorevoli o meno alla democrazia o alla aristocrazia, alla proprietà o alla uguaglianza, al protezionismo o alla libera concorrenza, al lusso o alla sobrietà, al socialismo o all'individualismo, alla libertà o alla disciplina. Senza tale equilibrio, la bilancia precipiterebbe tutta da un lato ».

Per questa sua primordiale importanza, è una delle libertà che più fortemente l'uomo reclama e che per tutti i popoli della terra è stata chiesta da più voci, recentemente, anche nella organizzazione delle Nazioni Unite, perché in essa abbia una suprema garanzia di inviolabilità.

A conclusione di quanto abbiamo fin qui detto affermiamo, nel modo più fermo e deciso, che il diritto dell'uomo ad esprimere il proprio pensiero anche per mezzo della stampa è inviolabile; che tale diritto non è assoluto, ma ha nella sua ultima essenza delle limitazioni di verità e di giustizia, le quali nell'attività sociale ed esterna debbono essere determinate dall'autorità pubblica; che vi sono dei valori supremi e alcuni beni dell'individuo e della società che vanno assolutamente difesi contro la forza lesiva della stampa perversa; che, infine, sia l'abuso intemperante dei cittadini, che la censura tirannica del potere sovrano sono ugualmente disordini di quell'armonia sociale, che le leggi debbono tutelare e la libertà promuovere.

« Si è potuto affermare che il secolo diciannovesimo ha inventato l'energia, ma il nostro ha inventato l'informazione ».

Questo detto di Van Lier pone in particolare evidenza di negatività quanto

ancora va registrandosi in Italia e che non è certo indice di matura coscienza.

L'informazione caratterizza il nostro secolo fino a definirlo; se così non fosse, se in Italia non ci fosse ferita, l'On. Oronzo Reale, in qualità di Ministro Guardasigilli non risponderebbe all'interrogazione presentata dal sen. Vincenzo Bellisario, che « i giornalisti ed editori non possono valersi del segreto professionale dinanzi alla Magistratura ».

A sottolineare la gravità dell'interpretazione a livello ministeriale, sta un'altra interrogazione, quella dell'On. Luigi D'Amato, che chiede, sempre al Ministro di Grazia e Giustizia, « se e quali proposte il Ministro intenda sottoporre al Parlamento, affinché il disposto dell'art. 351 del codice di procedura penale (diritto d'astenersi dal testimoniare determinato dal segreto professionale) venga integrato con l'inclusione dei giornalisti, tenuto particolarmente conto che l'articolo 2 della legge istitutiva dell'Ordine nazionale dei Giornalisti italiani e la prassi costante della professione, impongono ai giornalisti ed editori di rispettare il segreto professionale sulla fonte delle notizie.

In definitiva noi pensiamo — come ha dichiarato di recente il Capo dello Stato — che non possa esistere servizio vero per il proprio paese senza la consapevolezza di difendere e di considerare sempre e ovunque gli ideali della libertà. E la libertà sta nelle leggi, nelle istituzioni sociali orientate al miglioramento del progresso dei cittadini, nella cultura, nella moralità pubblica e privata, ma anche, e vorrei dire prima ancora, nella libertà di stampa, la quale, di tutti gli aspetti dei quali è tessuta ogni giorno la vita nazionale, costituisce il banco di prova attraverso il quale si esamina e si vaglia ciò che accade nel paese. Nell'armonia delle idee, come nel confronto fra principi e sentimenti diversi, se c'è libertà e se questa libertà trova una libera manifestazione negli organi di stampa, si realizza quella cooperazione profonda e vitale degli animi che è la garanzia migliore dell'unità nazionale e delle forze dello Stato.

Per il bene della nostra Società, per il progredire del nostro atavico e continuo progresso, che non può non desiderare, ogni vero italiano, venga finalmente anche nella legislazione della stampa, quella luce e quella chiarezza che sole possono sorridere e possono essere utili alla vita!

MARIO MOSCARDINO